

MAURO BONAZZI insegna Storia della filosofia antica presso l'Università degli Studi di Milano. Ha insegnato anche a Clermont-Ferrand, Bordeaux, Lille e all'École Pratique des Hautes Études di Parigi. Specialista del pensiero politico antico, di Platone e del platonismo, tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *I sofisti* (Carocci, 2010), *Platone, Menone e Fedro* (Einaudi, 2010 e 2011), *À la recherche des Idées. Platonisme et philosophie hellénistique* (Vrin, 2015), *Il platonismo* (Einaudi, 2015), *Atene, La città inquieta* (Einaudi, 2017), *Piccola filosofia per tempi agitati* (Ponte alle grazie 2019) e *Creature di un sol giorno. I greci e il mistero dell'esistenza* (Einaudi, 2020).

Mauro Bonazzi

Il demone della nostalgia

L'invenzione della Grecia da Nietzsche a Arendt



Conversare con gli uomini di altri tempi è quasi come viaggiare. [...] Ma se si passa troppo tempo a viaggiare, si finisce per diventare stranieri nel proprio paese.

R. Descartes, *Il discorso sul metodo*.

INTRODUZIONE

Questa è la storia di una passione così intensa da diventare un'ossessione. A dispetto delle apparenze, «nostalgia» non è una parola greca: costruita dall'unione di due termini greci (*nostos*, ritorno e *algos*, dolore), fu coniata nel 1688 da Johannes Hofer, studente di medicina a Basilea. Serviva a descrivere il dolore dei soldati mercenari svizzeri, quando si allontanavano dalle loro adorate valli. Non meno intensa sembra essere stata la nostalgia provata da alcune delle menti più brillanti vissute tra la fine del XVIII e il XX secolo in Europa, e più specificamente in Germania, che fossero poeti, scrittori o filosofi. Filosofi soprattutto perché, come ha scritto Novalis, la filosofia è sempre nostalgia.

Nel caso di tutti costoro, però, la nostalgia non riguardava la patria – *Heimat* è il termine tedesco, carico di implicazioni – in cui erano nati. La loro nostalgia era rivolta a un paese che forse non è mai neppure esistito, almeno per come questi scrittori lo immaginavano, e che era comunque lontano più nel tempo che nello spazio. La loro è nostalgia della Grecia antica, ed è una nostalgia che si fa ossessione, dominando dibattiti, opere, riflessioni, per quasi due secoli.

La passione per il mondo antico non è certo una novità moderna. Ma l'intensità con cui tale sentimento di mancanza viene coltivato in questo periodo lo è. Sulle orme di Winckelmann, Goethe e Hegel, tra Otto e Novecento si crea e si sviluppa un vero e proprio mito greco. Le ragioni sono tante, e tutte in un modo o nell'altro possono essere ricondotte a un problema di identità. La vera nostalgia è di se stessi, ed è solo tornando a questi antichi, così lontani eppure così vicini, che i moderni possono sperare di fare chiarezza nell'enigma di quello che sono, nel mondo disordinato e frammentato in cui vivono. L'antichità non appartiene al passato, è un elemento costituente del presente: la modernità ha bisogno del mondo

antico per comprendere se stessa. E per capire quali siano i problemi che la agitano.

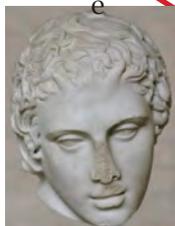
Perché l'Ottocento e il Novecento sono un tempo di grande esaltazione – l'Europa che si apre alla conquista del mondo – ma anche di crisi latenti, che si fanno sempre più minacciose, esplodendo poi rovinosamente.

Il mito della civiltà occidentale e gli abusi di un'appropriazione

Continua a pagina seguente



LA RECENSIONE DI GHERARDO UGOLINI



Da Nietzsche a Hegel a Humboldt a Wolf, Mauro Bonazzi ricostruisce nel suo saggio l'ideologia della «affinità elettiva» tra la Germania moderna e l'antica Ellade

In un folgorante saggio, intitolato provocatoriamente *Dimenticare i greci*, Diego Lanza polemizzava con gli eccessi fuorvianti del «fondamentalismo classicistico», una prospettiva

Continua a pagina seguente ↓

LA RECENSIONE DI
GHERARDO UGOLINI



va fondata sulla reverenza incondizionata verso la cultura della Grecia antica, sull'illusione di rintracciare lì valori e ideali sempiterni, senza un confronto serio e distaccato con quel passato e ignorandone la forte estraneità rispetto ai tempi moderni. Eppure, la mitizzazione dell'antica Ellade, declinata come patria dell'Europa o dell'Occidente, ha accompagnato per generazioni almeno a partire dal primo Ottocento le riflessioni di filosofi, poeti e letterati, e naturalmente anche gli antichisti di professione. Gli usi (e gli abusi) della Grecia antica, l'idea rassicurante di una Grecia isolata e culturalmente autarchica, sostanzialmente estranea al resto del mondo mediterraneo e dell'Asia minore di cui non era che una parte, non sono qualcosa di neutrale, ma corrispondono a precise strategie ideologiche, talora anche con ricadute politiche.

A Mauro Bonazzi, studioso di filosofia antica dell'università di Bologna, si deve ora una convincente ricostruzione della vicenda di quest'uso ideologico della Grecia quale mitizzata culla della civiltà occidentale e specchio in cui riflettere la nostra immagine di moderni alla ricerca di paradigmi su cui misurare le nostre insufficienze. Il titolo del volume, *Il demone della nostalgia. L'invenzione della Grecia da Nietzsche a Arendt* (Einaudi «Saggi», pp. XII - 276, € 24,00), suggerisce chiaramente l'impostazione del discorso: ripercorrere, attraverso alcune tra le tappe più significative, il modo in cui la modernità si è riflessa nell'antica Grecia costruendo con essa un rapporto esistenziale, teorico e identitario che spesso si è tramutato in una vera e propria ossessione. Il tutto all'insegna della 'nostalgia', per l'appunto, termine moderno coniato nel Seicento, ma ottima chiave ermeneutica per fare luce sulle teorie di chi ha assunto la Grecia idealizzata di volta in volta come modello, aspirazione o addirittura feticcio ideologico.

Il percorso che Bonazzi ricostruisce con padronanza delle fonti e precisione espositiva riguarda soprattutto la Germania, perché è nella cultura tedesca che si è alimentato il mito di una

Continua a pagina seguente ↓

Mauro Bonazzi

Il demone della nostalgia

L'invenzione della Grecia da Nietzsche a Arendt



INTRODUZIONE

Qual è il male che sta erodendo implacabilmente le fondamenta della civiltà europea? E come uscire da questa crisi, sempre che sia possibile? Ancora una volta, la risposta, e forse la terapia, non possono che essere trovate in quel mondo antico, a cui tutti anelano.

È una storia grandiosa, tante volte raccontata, anche se non interamente. È troppo ricca, ed è difficile se non impossibile – ma forse neppure così necessario – seguirla in tutte le sue diramazioni. Di sicuro non è l'ambizione di questo libro, che preferisce concentrarsi su alcuni momenti chiave, quelli della crisi.

L'Ottocento è il momento della celebrazione della costruzione del mito: di un mito greco che serve a fondare il mito della modernità. La Grecia è celebrata nella sua bellezza ideale, lontana; «I Greci sono per noi quel che per loro sono stati gli dèi», secondo una celebre frase di Wilhelm von Humboldt, uno dei grandi protagonisti del filellenismo primo ottocentesco. I Romani sono Romani, i francesi sono francesi, i Greci non sono solo Greci, sono un ideale a cui tendere. Sono un modello forse irraggiungibile, e che però sta tornando a nuova vita grazie a uno sforzo imponente: «Al nome Grecia l'uomo colto in Europa, soprattutto noi tedeschi, si sente a proprio agio come a casa propria (*heimatlich*)».

La vera patria sta per essere riconquistata, e la Grecia diventa uno specchio in cui ci si può finalmente vedere e scoprire – ma non per quello che si è, bensì per quello che si aspira a essere e si può diventare. Le conseguenze sono decisive: la celebrazione degli antichi serve a legittimare la grandezza degli eredi moderni, gli europei lanciati alla conquista del mondo, culturalmente e politicamente. L'antichità, e il rapporto privilegiato con questa antichità, diventano così un'arma ideologica. Ma è poi un vero trionfo?

Mano a mano che i tempi cambiano, e le guerre si accumulano le une sulle altre, questa fiducia viene meno, e l'Europa si scopre meno luminosa. La modernità non è solo il tempo dell'Europa protesa alla conquista del mondo. La modernità europea (occidentale, diremmo noi oggi) è anche un tempo di disincanto, di crisi. Perché? Quali sono le cause e le ragioni di una malattia di cui pochi si accorgono all'inizio, ma che diventa poi impossibile negare? Di nuovo, c'è un solo modo per trovare delle risposte. Bisogna tornare al mondo antico per comprendere le ragioni della crisi presente, e ancora di più gli aspetti oscuri, opachi, di una civiltà, quella europea o occidentale che non è un cammino trionfale soltanto, come vorrebbe la bugia rassicurante delle radici classiche.

La celebrazione ottocentesca, nazionalista, di una Grecia perfetta e ideale non era stata in realtà nient'altro che un'operazione ideologica. L'invenzione di questa Grecia perfetta, compiutamente razionale si rivela ora uno strumento per celebrare la propria pienezza e superiorità. Ma l'autocomprensione può facilmente diventare auto-fraintendimento. Viene dunque il tempo di mettere in discussione questa presunta perfezione: e per farlo non resta che guardare ai Greci. La Grecia è lo specchio in cui i moderni si erano illusi di ritrovarsi. Si tratta allora di tornare ancora una volta alle origini, rimettendo le cose in prospettiva,

Continua a pagina seguente ↓

LA RECENSIONE DI
GHERARDO UGOLINI



'affinità elettiva' tra greci antichi e tedeschi moderni, un'identificazione artificiosa che trovò la sua espressione più emblematica nella frase di Hegel: «Al nome Grecia

l'uomo colto in Europa, soprattutto noi tedeschi, si sente a suo agio come a casa propria». L'ideologia filellenica ebbe inizio in effetti con gli studi sull'arte antica di Winckelmann, anche se in quel caso il primato dei Greci era limitato sostanzialmente all'ambito della perfezione estetica e non si riconnetteva con il tema dell'identità nazionale.

Cosa che avviene invece nelle teorie neo-umanistiche di Wilhelm von Humboldt e di Friedrich August Wolf, teorico della nuova *Altertumswissenschaft*, 'scienza dell'antichità'. Con loro la Grecia diventa davvero la patria ideale con cui confrontarsi per scoprirsi i veri eredi, il modello di civiltà superiore al quale tendere per la rinascita spirituale e intellettuale della Germania.

Nascono qui alcune selezioni discriminanti, come per esempio l'esclusione dall'ambito della «cultura classica» di civiltà dell'antico bacino mediterraneo (quella ebraica, per esempio), non riconosciute come vere *Geisteskulturen* e perciò relegate in un ambito disciplinare poco definito, quello dell'orientalistica. Nasce qui la certezza del grande potenziale formativo insito nello studio della lingua greca, cui è correlata l'invenzione del Ginnasio umanistico, un modello di scuola superiore centrato sul predominio delle lingue classiche nell'offerta didattica, che si impose in tutta Europa. Ancorare il sistema formativo alla civiltà greca rispondeva sul piano politico all'aspirazione di superare la frammentazione politica del mondo germanico di allora in nome dell'unità culturale e spirituale superiore che faceva della Germania una *Kulturnation* (in opposizione a *Staatsnation*).

Un capitolo a sé di questa vicenda concerne Friedrich Nietzsche, la figura che più radicalmente ha messo in discussione il paradigma del filellenismo tedesco, svelando le mistificazioni del classicismo per valorizzare, di contro, una Grecia arcaica, primitiva,

Continua a pagina seguente ↓

Mauro Bonazzi

Il demone della nostalgia

L'invenzione della Grecia da Nietzsche a Arendt



INTRODUZIONE

ricostruendo i vari passaggi che hanno portato alla creazione di questo mito. Solo così si potrà capire cosa è andato storto, e perché. Lo studio dell'antichità diventa a questo punto un'arma per confrontarsi con la contemporaneità, con quello che la contemporaneità s'illude di essere, con i suoi miti e le sue false rappresentazioni, persino con il suo sciovinismo e razzismo.

Non si tratta soltanto di un'opera di demistificazione. Il cammino a ritroso potrebbe aprire anche nuove strade che conducono a un'altra Grecia, alla Grecia più autentica, non a quella finzione ideologica ottocentesca. Così facendo si potrà davvero capire chi siamo e da dove veniamo. Nonostante resti poi da stabilire se questi critici, al netto dell'intelligenza delle loro analisi, siano stati capaci di recuperare la vera Grecia, o se anche la loro non sia una finzione, un nuovo tentativo di vedersi riflessi in uno specchio magico che rimanda immagini idealizzate di quello che uno pensa di essere. I Greci sono come «un nitido specchio che riflette sempre qualcosa che non è nello specchio stesso», scrive profeticamente Nietzsche. L'invenzione, o la reinvenzione della Grecia, è un processo di ripetizioni continue.

Nell'impossibilità di poter coprire tutti gli aspetti di una storia tanto ricca e appassionante, il libro procede isolando alcuni momenti chiave di questi dibattiti. Sono come cinque scene, che concentrano la luce dei riflettori su alcuni passaggi e svolte decisivi. Il punto di partenza non poteva che essere legato a colui che più di tutti attaccò il mito ottocentesco della Grecia ideale, perfetta, razionale. L'anno è il 1872, il libro è *La nascita della tragedia*, il protagonista è Friedrich Nietzsche. È lui che cambia definitivamente le coordinate del dibattito, svelando tutte le mistificazioni del classicismo filellenico ottocentesco, conducendo i suoi lettori verso una Grecia completamente diversa – molto più oscura e inebriante, arcaica, di cui la modernità europea è traditrice e non certo erede. Ma non c'è lui soltanto.

Il secondo punto di svolta è la Prima guerra mondiale con gli sconvolgimenti che ne seguono, tra il 1915 e il 1933; è uno dei momenti in cui si fa più intenso il rapporto con gli antichi, e con uno in particolare. A conquistare il centro della scena è ora Platone: il grande avversario di Nietzsche (che aveva definito la propria filosofia come un platonismo rovesciato) diventa ora il riferimento politico a cui guardare per uscire da una crisi che non sembra avere fine. Da Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf a Karl Popper, passando per il circolo di Stefan George, per Werner Jaeger o Hans Kelsen, la lista è lunga. E una storia inattesa, con un esito sinistro: l'appropriazione di Platone (e con lui di un'antichità ricostruita su sua misura) servirà come potentissimo strumento di legittimazione per il nazismo.

Appropriandosi di questa Grecia e di questo Platone i nazisti potranno presentarsi come i guardiani della Germania e dell'Europa tutta, gli unici capaci di proteggere una tradizione che sembrava ormai prossima al collasso. La nostalgia diventa strumento di potere, arma politica. Possono sembrare tesi farneticanti, e in parte lo sono. Ma sono tesi con cui deve fare i conti chi vuole ricostruire le coordinate

Continua a pagina seguente ↓



dominata dalle pulsioni, dalla violenza, dall'istinto, di cui la modernità europea è traditrice e non certo erede. Eppure, perfino Nietzsche, a ben guardare, risulta per taluni aspetti prigioniero dei pregiudizi classicistici. Cos'altro è la distinzione tra il dionisiaco barbarico e quello greco, teorizzata nella *Nascita della tragedia*, se non un'affermazione della superiorità della cultura greca, capace di creare la tragedia, diversamente dalle civiltà barbare d'oriente? E l'idea che lo spirito tragico, nonostante tutti i socratismi e gli alessandrinismi, sia ricomparso sottotraccia nella musica tedesca (corali luterani) fino a ritrovare nei *Musikdramen* di Wagner una nuova forma in sintonia con quella antica, non è forse una riaffermazione dell'affinità spirituale tra greci antichi e tedeschi moderni?

Nel corso del Novecento la rivitalizzazione di questo paradigma 'nostalgico', si concentra soprattutto sull'interpretazione di Platone, riscoperto come modello per una rigenerazione spirituale dell'Europa. Il grande antichista Wilamowitz pubblicò un'importante monografia su Platone a ridosso del crollo della monarchia prussiana e dell'avvento della Repubblica di Weimar, proponendo una lettura integralmente politica del filosofo ateniese, che acquista senso solo se rispecchiata nella realtà della Germania contemporanea. Le idee di Platone vengono intese innanzi tutto come una risposta alla crisi di Atene, con la conseguenza che nella città platonica Wilamowitz rintracciava un modello di Stato da contrapporre alla recente democrazia parlamentare e repubblicana. Sulla scia di Wilamowitz l'appropriazione di Platone, letto in chiave prettamente politica, prosegue con il cosiddetto Terzo Umanesimo (Jaeger, Stenzel), dove Platone è il punto di riferimento principale per la salvaguardia dei valori eterni del classicismo e il teorico di un'idea di Stato da intendere come «unità organica vivente» capace di trasmettere ai suoi membri l'eticità autentica. Pochi anni dopo i nazisti, appropriandosi di questo Platone (e di questa visione della Grecia) potranno presentarsi come i guardiani della Germania e dell'Euro-

Continua a pagina seguente ↓

Mauro Bonazzi

Il demone della nostalgia

L'invenzione della Grecia da Nietzsche a Arendt



INTRODUZIONE

concettuali della civiltà europea e occidentale. Qual è il posto del nazismo in tutto ciò? E solo un'aberrazione o la storia è più complicata? Nel 1933 di questo si era iniziato a discutere, come si mostrerà nel terzo capitolo, dedicato a Martin Heidegger e Edmund Husserl.

Come sempre quando si ha a che fare con discorsi identitari, ogni appropriazione significa anche selezione. La sostruzione di un'Europa greco-tedesca comporta come inevitabile corollario l'esclusione di chi di questa tradizione non può più fare parte, il mondo orientale: più prosaicamente, gli ebrei. La purificazione nazista della Germania (e poi dell'Europa tutta) è un fatto concreto, ma anche culturale. Mentre le orde naziste dilagano, scrittori, filosofi e intellettuali ebrei si scoprono esclusi, intellettualmente non meno che fisicamente, dal mondo e dalla tradizione in cui erano cresciuti e si erano formati. Sono costretti all'esilio, ma non per questo restano inerti. Al contrario, uno degli aspetti più interessanti del dibattito intellettuale di quegli anni riguarda la loro reazione.

Come appare Atene agli occhi di chi si scopre suo malgrado cittadino di Gerusalemme? Quale il rapporto tra Omero, il padre della civiltà greca (e dunque europea) e la Bibbia? Da Erich Auerbach a Theodor W. Adorno, passando per Simone Weil e Rachel Bepaloff, in quegli anni la resistenza è passata anche per i libri, come si mostrerà nel quarto capitolo. Il quinto e ultimo capitolo, dedicato ad Hannah Arendt e Leo Strauss, s'interesserà infine alle variazioni del dibattito una volta che la guerra è terminata e ci si è svegliati dall'incubo del nazismo. Che fare dei Greci, di quei Greci?

Liberarsi di quel passato, come pure alcuni auspicavano, è forse esercizio vano. Si aprono in realtà prospettive più allettanti. L'eredità rimane, ma non ci sono più testamenti che impongano condizioni d'uso. Ora è possibile tornare liberi agli antichi, tuffandosi in quel mare come pescatori di perle. I tesori non mancano. Che si riesca finalmente a trovare quella patria di cui tutti erano in cerca? O si finirà una volta ancora nei castelli incantati dei propri sogni?

Riprendendo la celebre affermazione di Novalis (lo avrebbe fatto anche Adorno, come vedremo nel quarto capitolo) e giocando con Hegel, Nietzsche ha trovato le parole più incisive per descrivere il senso di questa esperienza in alcune note scritte nel 1885. La filosofia tedesca (ma si potrebbe parlare più in generale di tutta la cultura tedesca)

«è la forma più radicale di *romanticismo* e nostalgia per la patria che ci sia mai stata [...]. Non ci si sente a casa da nessuna parte, si desidera alla fine tornare là dove ci si può sentire in qualche modo a casa, perché solo lì si vorrebbe essere a casa: e questo è il mondo greco! Ma proprio su tale strada sono tagliati tutti i ponti, se eccettuiamo gli arcobaleni dei concetti!».

Continua a pagina seguente ↓

LA RECENSIONE DI
GHERARDO UGOLINI



pa intera, gli unici capaci di proteggere una tradizione che sembrava ormai prossima al collasso. L'affinità tra greci e tedeschi non è più soltanto spirituale, bensì razziale. La nostalgia diventa un'arma politica, di cui si avvale anche un grande pensatore come Heidegger, il quale tende a trasfigurare la Grecia antica in un'esperienza originaria dell'essere, irriducibile al pensiero moderno, una Grecia arcana e prelogica che si oppone alla tecnica e al razionalismo.

Intellettuali di grande spessore quali Theodor W. Adorno, Simone Weil, Erich Auerbach e Rachel Bepaloff, interrogandosi sulla cultura europea a partire dal trauma dell'esilio e della Shoah, hanno sottoposto a esame critico la narrazione della civiltà occidentale incentrata sul filellenismo classicista. Nel loro caso spesso la nostalgia per l'antico diventa una forma di resistenza culturale. Il percorso si chiude con due figure centrali del pensiero politico contemporaneo: Hannah Arendt e Leo Strauss. Per entrambi la Grecia rimane un orizzonte imprescindibile, ma non più assoluto. È il tempo della «libertà dagli antichi», come dice Arendt, e insieme del ritorno selettivo: la Grecia non è più un mito da adorare, bensì un repertorio di esperienze da esplorare.

Il volume di Mauro Bonazzi fa ben capire come il passato non sia mai neutro e come ogni sguardo rivolto all'antico sia sempre anche uno specchio del presente. Non è necessario «dimenticare» i greci: basta tenere presente che ogni epoca ha inventato un'antichità greca di comodo, a seconda delle proprie aspettative e in funzione di sé stessa e dei suoi bisogni. In fondo, come scriveva Nietzsche, i Greci non sono altro che «un nitido specchio che riflette sempre qualcosa che non è nello specchio stesso».

L'articolo di Gherardo Ugolini è già stato pubblicato su «il manifesto. Alias», 29 giugno 2025, p. 8.

Mauro Bonazzi
**Il demone
della nostalgia**

*L'invenzione della Grecia
da Nietzsche a Arendt*



INTRODUZIONE

Difficile trovare parole più chiare per descrivere questo impossibile ritorno ad una patria che può essere ricreata solo nel mondo dei pensieri e delle parole.

Ma è probabilmente questa impossibilità che ha offerto a tanti pensatori e scrittori una libertà rara, per esplorare il valore della propria esperienza esistenziale, tanto a livello individuale quanto a livello collettivo. In questo senso, la storia che si ricostruisce in queste pagine merita ancora di essere ricordata.

Il porto è lontano,
forse nemmeno esiste.

Ma in fondo,
quello che cont
è il viaggio.

È il viaggio
che aiuta a capire,
come scriveva
Constantinos Kavafis,

in quegli stessi anni, in una delle sue poesie più celebri, *Itaca*:

Itaca ti ha dato il bel viaggio
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Come Itaca, così anche la Grecia forse non è nient'altro che questo – non patria ma viaggio. E il viaggio degli autori di cui si ricostruiscono le vicende in queste pagine non è un viaggio che lascia indifferenti.

